

Non c'è da stare allegri

di **CRISTOFARO SOLA**

Sui media si discetta, con gran spreco di parole, dei rimescolamenti delle alleanze partitiche dopo la rielezione di Sergio Mattarella alla presidenza della Repubblica. Come se conoscere cosa farà chi possa essere la soluzione, in positivo, della crisi italiana. Tempo perso. La sensazione è che le scelte di oggi tra un anno non avranno alcun senso. Potremmo trovarci di fronte a uno scenario socio-economico terremotato, nel quale gli elettori faranno fatica a conferire il mandato a essere rappresentati all'una o all'altra forza politica. Verosimilmente, gli italiani si asterranno in massa, spinti da un inarrestabile desiderio di sfiduciare in toto la classe dirigente espressa dai partiti. Prossimi alla fine la pandemia, cosa può innescare il panico?

È bizzarro che il vituperato Paolo Savona, che osò mettere in discussione il "Verbo" comunitario dell'europesismo fideistico, avesse visto giusto. L'ipotesi che sul sistema economico e finanziario dell'Unione potesse abbattersi, inaspettato, il temuto "cigno nero", non era la maledizione di un fanatico menagramo ma il crudo disvelamento della fallacia di un impianto politico sovranazionale costruito su fragili fondamenta: l'Unione europea, il gigante dai piedi d'argilla. Sembrava impossibile, eppure siamo alla tempesta perfetta che può distruggere secoli di sforzi e di lotte per edificare società industriali evolute e capaci di generare benessere diffuso. Il "cigno nero" del nostro tempo è l'impazzimento del mercato delle materie prime energetiche che incrocia l'onda montante dell'inflazione. I costi della bolletta di gas e di energia elettrica schizzati alle stelle, se da un lato incidono sul potere d'acquisto dei salari e, a cascata, sull'attitudine al consumo delle famiglie, dal lato delle imprese suonano la campana a morto. Un apparato manifatturiero come il nostro, altamente energivoro, rischia di saltare definitivamente.

L'Ufficio studi della Cgia di Mestre ha stimato che, nel 2022, per le famiglie e le imprese l'aumento del prezzo delle tariffe energetiche sarà pari a 89,7 miliardi di euro (dei quali 58,9 miliardi in conto alle imprese). Sono numeri insostenibili. E non è vero che si sia al cospetto di una fase acuta ma breve della congiuntura economica. Le previsioni dicono che, al netto di un lieve ribasso fisiologico nel periodo estivo, i costi resteranno alti per un tempo prolungato. E non si dica che per questo disastro l'Unione europea non abbia colpe. Le ha, eccome. Le ha per ciò che fa di sbagliato. E le ha per ciò che omette di fare. Di sbagliato c'è il metodo e la tempistica con cui Bruxelles ha pensato d'imporre la transizione ecologica al sistema produttivo a energia fossile. Una follia a beneficio di pochi e a danno di molti. Il sacro furore per la difesa dell'ambiente ha provocato la fuga dei grandi gruppi privati del settore degli idrocarburi. Le major petrolifere stanno abbandonando gli investimenti upstream nonostante la domanda globale di gas lo scorso anno avesse raggiunto i quattromila miliardi di metri cubi con una previsione d'incremento medio del 6 per cento fino al 2024 (fonte: Agenzia internazionale dell'energia).

Gli investitori, in particolare i fondi che sono presenti negli azionariati delle multinazionali degli idrocarburi, continuano a piantare paletti all'utilizzo di fonti energetiche non rinnovabili. Ciò determina la riduzione dell'offerta di prodotto disponibile a fronte della crescita della domanda. È così che i prezzi

Grillo: "Zitti, le sentenze si rispettano"

"La situazione è molto complicata, ma non è il momento di prendere decisioni avventate. Promuoverò un confronto anche con Conte. Nel frattempo, tutti in silenzio!"



schizzano in alto. Ma gli aumenti hanno cause anche geopolitiche. La turbolenza sul fronte russo-ucraino non aiuta. Come non aiuta il comportamento insolitamente provocatorio di Washington, che si comporta come se volesse a tutti i costi la guerra con la Russia ai confini orientali d'Europa. Visto che parliamo di casa nostra, l'Unione dovrebbe dire la sua con una voce sola. Per la soluzione della crisi in atto, riprendere con forza e convinzione la via diplomatica con il gigante russo, che garantisce ai Paesi dell'Unione il 40 per cento del loro fabbisogno energetico, sarebbe la cosa giusta da fare. Il problema è che l'Europa unita non esiste. Ci sono in circolazione dei modesti leader nazionali,

a cominciare dal francese Emmanuel Macron, che provano a giocare per proprio conto al tavolo delle grandi potenze.

E l'Italia? Una telefonata di Mario Draghi a Vladimir Putin per assicurarsi che l'orso dell'Est non ci rifili, nella confusione, una zampata che potrebbe fare molto male, è stata la nostra grande mossa di politica estera. Quanto avrebbe fatto comodo avere oggi al Quirinale Silvio Berlusconi, il solo europeo, insieme all'ex lady di ferro tedesca Angela Merkel, a vantare un rapporto alla pari con il capo del Cremlino. Atteso che da Bruxelles, dove la Commissione europea ha rinunciato in partenza a implementare una policy comune di stoccaggio delle riserve di gas,

non giungerà alcun significativo aiuto per tirarci fuori dai guai, domandiamoci se il Governo Draghi sarà in grado di mettere in salvo le imprese e le famiglie italiane. La strada intrapresa da Palazzo Chigi per fronteggiare il rincaro dell'energia è di corto respiro. Gli scostamenti di bilancio finora approvati non risolvono il problema alla lunga distanza e, allo stesso tempo, ampliano il già colossale debito pubblico. Occorrerebbe, invece, che il Governo si dotasse di una strategia articolata su tre livelli temporali: di breve, medio e lungo termine. Ma non è un'iniziativa di facile realizzazione.

(Continua a pagina 2)

(Continua dalla prima pagina)

Non c'è da stare allegri

di CRISTOFARO SOLA

Di base, le forze politiche di maggioranza dovrebbero avere una visione condivisa del futuro di questo Paese. In particolare, sul medio-lungo termine dovrebbero concentrare gli sforzi per riavviare il processo di autosufficienza energetica con la diversificazione delle fonti di approvvigionamento. Ciò significa: sviluppare la strategia di estrazione del gas dal sottosuolo nazionale e dal mare; rimettere mano al piano di utilizzo del nucleare di ultima generazione cosiddetto "pulito"; accrescere il ricorso alle centrali a carbone non ancora dismesse; irrobustire il ciclo di smaltimento termico dei rifiuti solidi per la creazione di energia. Perché il vento e il sole al momento non sono minimamente in grado di soddisfare la domanda energetica interna. Per l'immediato, bisognerebbe tagliare integralmente il costo degli oneri di sistema e intervenire a calmierare il prezzo dell'energia con il ricorso al sistema tariffario determinato, in via autoritativa, dal Governo. Siamo in costanza di stato d'emergenza? E allora il decisore politico agisca. Si rispolveri il vecchio Comitato interministeriale prezzi (Cip) per contenere gli aumenti del costo dell'energia a livelli sostenibili rispetto a quelli dei Paesi europei concorrenti (Germania, Francia, Spagna). Non ha senso pensare di sottrarre gli extra-profitti alle aziende distributrici dell'energia elettrica e del gas quando lo Stato ha il potere, in via straordinaria, di fissare a monte il prezzo al consumo.

Ma come fare tutto questo se la politica è ostaggio dell'infantilismo ideologico dei Cinque Stelle e della sinistra camaleontica che all'occasione si tinge di verde? I cittadini dovrebbero ricordarsene quando si recheranno alle urne per rinnovare il Parlamento. Fino a qualche giorno fa abbiamo celebrato l'onniscienza di Mario Draghi. Adesso cominciamo a dubitare della sua infallibilità. Se il premier non dovesse riuscire a intervenire con efficacia sulla crisi energetica, c'è la possibilità che nel 2023 al posto delle urne vi saranno le macerie. Non sappiamo quanto lo stesso Draghi ne sia consapevole. E non è che abbiamo davanti molto tempo per scoprirlo.

Non esiste alcun Paese al mondo che non sia sovranista

di FABRIZIO PEZZANI

“L a crisi del nostro tempo”, anticipava già nel 1941 Pitirim Sorokin, ha radici nel fallimento di un modello socioculturale che per lungo tempo ha plasmato i nostri modelli di vita e di convivenza. La storia si ripete come aveva intuito Giambattista Vico nel 1724 perché si alternano modelli sociali in cui prevale una maggiore tensione spirituale ed affettiva, l'Eros, ad altri in cui prevale l'aggressività, la conflittualità e la guerra di tutti contro tutti, la Thanatos.

I due archetipi (Eros e Thanatos, ap-

punto) creano modelli culturali diversi. Il primo (Eros) è più creativo e solidale mentre il secondo è di tipo materialistico, aggressivo ed individualista. Se prevale Thanatos, come sta avvenendo adesso, crolla la creatività a favore di una cultura grossolana attenta all'esteriorità, al guadagno facile in tutti i campi (arte, diritto, cultura, economia, educazione) in un deserto di idee e alla guerra di tutti contro tutti.

Oggi siamo esattamente in questo contesto materialistico simile al tardo Impero romano in cui la perdita di coscienza sociale a favore dell'interesse personale e l'aridità creativa stanno portando al collasso della società occidentale. Come ha scritto lungamente il filosofo Emanuele Severino la "Tecnica" e il pensiero deterministico sono stati eretti a valore morale da una cultura attenta ai numeri, alla nozionistica, alla statistica sociale come se gli uomini fossero tutti uguali. Però la cultura deterministica e razionale non è compatibile con la democrazia e la creatività. Il confronto tra questi due mondi diventa, perciò, inevitabilmente aggressivo e verbale e le parole sono usate non per esprimere concetti, ma come semplici echi nel vento.

L'esempio più evidente è dato dall'uso improprio di termini come "populismo" e "governismo" assunti come denuncia di comportamenti lesivi della democrazia di una parte verso l'altra in un contesto storico in cui questo uso è paradossalmente asimmetrico alla realtà dei fatti; proviamo ad analizzare l'ipocrisia nel loro uso.

Per "populismo" si intende genericamente una prassi politica che mira a rappresentare il popolo e le grandi masse esaltandone i valori, desideri, frustrazioni e sentimenti collettivi da rappresentare nei confronti delle élite che spesso si allontanano dal bene comune. Proprio come nel discorso di Abramo Lincoln a Gettysburg - 19 novembre 1863 - che rappresenta una pietra miliare nella storia americana: "Noi qui solennemente si prometta... che questa nazione guidata da Dio abbia una rinascita... e che l'idea di un Governo del popolo, dal popolo, per il popolo non abbia a perire dalla terra".

Il senso più positivo del populismo si lega all'idea di una democrazia diretta, oggi completamente dimenticata; il termine è stato usato anche in modo dispregiativo per indicare fenomeni demagogici alla Peron o funzionale ad interessi diversi, oggi che la storia ci mette di fronte al crollo della democrazia sostituita da personaggi creati da interessi superiori che li governano. Paradossalmente, i veri populistici nel senso negativo sono proprio quelli che usano quel termine per condannare gli altri ma la confusione, alimentata da media spesso collusi, regna sovrana.

Il termine "sovranoismo" invece, secondo l'enciclopedia Larousse, è una dottrina politica che sostiene la preservazione o la ri-acquisizione della sovranità nazionale da parte di un popolo o di uno Stato in contrapposizione alle istanze ed alle politiche delle organizzazioni internazionali e sovranazionali. Il termine è usato oggi come una condanna, ma diventa una ipocrisia frutto di ignoranza la denuncia di sovranismo a chi cerca di preservare in processi aggregativi tra Paesi e al loro interno la conservazione dei legami con le

radici che nei secoli hanno creato le differenti società.

Anche in questo caso è paradossale e strumentale la denuncia di sovranismo nel momento in cui tutti gli equilibri globali stanno saltando ed oggi non c'è un solo Paese al mondo che non sia sovranista a partire dagli Usa - America first - così diventano sovranisti quelli che provano a non piegarsi come un tappeto, cercando equilibri sociali collaborativi; ancora una volta i peggiori sovranisti sono proprio quelli che denunciano l'altra parte, perché sono loro quelli che non vogliono perdere il potere, la loro sovranità demagogica con ipocrisie verbali.

E ora che la gente prenda coscienza delle parole che pronuncia, al fine che abbiano un contenuto e non siano solo echi nel vento. Spesso piegate a utilità di parte.

La tensione nervosa russa e il conflitto ucraino

di DOMENICO LETIZIA

L'Europa ha un enorme problema e lo possiamo identificare nel desiderio di Mosca nel voler ritornare alla situazione antecedente la caduta dell'Unione Sovietica. I russi hanno iniziato ad ammassare truppe diversi mesi fa. Gli Stati Uniti e gli alleati della Nato, con notevole ritardo, hanno capito che qualcosa di estremamente pericoloso stava accadendo. Qualche settimana fa, i russi hanno avanzato le loro richieste alla Nato: non permettere all'Ucraina di aderire all'alleanza e ritirare gli armamenti dall'Europa orientale. La Russia, che chiede all'Europa di non interferire nelle questioni interne di altri Stati, pretende di decidere sulla sovranità e sulle alleanze dello Stato sovrano dell'Ucraina. Interferenze e sistematiche violazioni dei diritti umani, certificate dagli organismi istituzionali sovranazionali. Recetemente, la Corte europea dei diritti dell'uomo ha attribuito le responsabilità per le violazioni dei diritti umani in Crimea alla Russia, che esercita il controllo sulla penisola.

Nel 2014-2015 l'Ucraina ha lamentato un insieme di violazioni sistematiche dei diritti umani da parte della Russia nella Crimea occupata. In seguito, le autorità ucraine hanno contribuito al ricorso iniziale con le nuove prove dei crimini commessi dalla Russia. Le prove delle violazioni sistematiche da parte della Russia in Crimea sono numerose. Inoltre, sono ben documentate, secondo quanto fatto notare anche dalle organizzazioni internazionali e dalle istituzioni giudiziarie. Così, i fatti delle violazioni sistematiche dei diritti dei tatarini della Crimea e degli ucraini sulla penisola sono stati accettati in quanto prove ammissibili dalla Corte internazionale di giustizia nell'ambito di un altro ricorso, un caso complesso sulle violazioni da parte della Russia della Convenzione internazionale sull'eliminazione di ogni forma di discriminazione razziale.

Sono tali scenari che dobbiamo comprendere quando pensiamo alle mani della Russia sulla libera Ucraina, sull'Europa orientale e sui Paesi Baltici. Un sistema inaccettabile per gli uomini liberi e per

coloro che credono e lottano per la democrazia, per lo Stato di diritto e contro la ragion di Stato. D'altronde, gli americani dipingono uno scenario allarmante sull'eventuale invasione russa dell'Ucraina. L'Ucraina potrebbe subire dalle 5 alle 25mila vittime tra i soldati, mentre le vittime nelle truppe russe potrebbero essere comprese tra le 3 e le 10 mila. Gli esperti americani sostengono che la Russia ha ammassato, lungo i confini, circa il 70 per cento della potenza di combattimento di cui avrebbe bisogno per un'invasione su vasta scala dell'Ucraina. Nelle ultime due settimane, "il numero di gruppi tattici e di battaglioni nella regione di confine è salito a 83 dai 60 di pochi giorni fa e altri 14 sono in transito", hanno confermato alcuni osservatori alla Reuters.

Per quanto riguarda i tempi di un'eventuale invasione, si prevede che il suolo raggiungerà il picco di congelamento intorno alla data del 15 febbraio, consentendo il transito meccanizzato da parte delle unità militari russe. Queste condizioni favorevoli si manterrebbero fino alla fine di marzo. Un'occasione importante per la Russia e per la propria azione di pressione. Il Cremlino sembra sfruttare questo conflitto, con l'obiettivo di mantenere la propria influenza nella regione. L'Europa ha il dovere di solidarizzare e sostenere concretamente i propri confini, mantenere la propria influenza nella stessa casa europea, richiamare la Russia al rispetto della sovranità di altri Stati liberi e alla semplice ma mai banale idea di democrazia e rispetto della dignità umana.

l'Opinione
delle Libertà
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE

Registrazione al Tribunale di Roma
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.
Impresa beneficiaria
per questa testata dei contributi
di cui alla legge n. 250/1990
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Via Teulada, 52 - 00195 - ROMA
Telefono: 06/53091790 - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00



INIZIATIVE MULTIMEDIALI

COMUNICAZIONE
MARKETING
FORMAZIONE
PROGETTI EDITORIALI
UFFICIO STAMPA
PRODUZIONE DI CONTENUTI

“Geographical divide”: Pnrr a rischio fallimento

Chi sono in Italia i vincitori del secolo? Lo statalismo e il localismo, responsabili di un drammatico, irrecuperabile Geographical divide tra Nord e Sud. Due realtà socio-politiche agli antipodi, queste ultime, per cui chi nasce nell'uno e nell'altro “emisfero” non è un cittadino come tutti gli altri. I nordisti avranno, infatti diritto a un livello medio di vita ben più elevato dei loro fratelli sudisti, per qualità, quantità e densità distributiva dei servizi pubblici, da un lato, e per l'estensione, dall'altro, di una rete diffusa e capillare di imprese grandi, medie e piccole presenti sul relativo territorio (in base a una dinamica con saldo positivo tra creazione/cessazione di attività aziendali), che fanno del Nord una comunità coesa, benestante e mediamente ben amministrata. A distanza di quindici anni da quando, nell'aprile del 2008 (attenzione alla data!) questo giornale pubblicava analisi politiche sui rischi di un forte aumento del divario Nord-Sud, come quella dal titolo significativo “Federalismo o Localismo?”, nulla di sostanziale è accaduto. Tragicamente, infatti, invece di interventi drastici per recuperare quel gap, si è assistito a una guerra di parole tra destra e sinistra italiane con un nulla di fatto.

A dimostrazione di tale fallimento, l'espertissimo meridionalista progressista Isaia Sales si accorge (vedi il suo intervento su La Repubblica dal titolo “L'ingiustizia di luogo”) come sia costituzionalmente insostenibile la disparità di trattamento tra cittadini, in funzione del locus dove una persona nasce, vive e lavora. Le riforme Bassanini degli anni Novanta, in questo contesto, sono costate care al Paese, in termini di duplicazione delle funzioni e moltiplicazione della spesa pubblica. Per di più, a partire dalla fine degli anni Settanta, la creazione di 20 fameliche burocrazie regionali ha sottratto enormi risorse al buon funzionamento dei servizi pubblici locali. Da un lato, infatti, è esplosa (volutamente, per motivi clientelari) la spesa per il personale, dato che non si è mai provveduto ad attuare le leggi sul decentramento, in base al sacrosanto principio di sussidiarietà. D'altra parte, per incapacità o opportunismo (o forse

di MAURIZIO GUAITOLI

entrambi) nessuno a suo tempo ha pensato in modo sistemico sul come evitare i rischi di diseconomie di scala, conseguenti alla distribuzione geografica delle competenze, dal centro alla periferia. Per di più, i profili oggi esistenti per il mansionamento e l'attribuzione di funzioni direttive e dirigenziali ai dipendenti assunti sono del tutto anacronistici, e persino dannosi, inutili e inservibili, nel caso dell'attuazione del Pnrr che necessita di ben altre professionalità, introvabili negli apparati amministrativi locali!

Sappiamo bene, infatti, come da mezzo secolo un malcelato senso di autonomia renda l'Ente territoriale impenetrabile a controlli centrali, rispetto alle nuove funzioni che gli sono state attribuite per “quota-parte” dallo Stato. Questo provoca un serio pregiudizio di fallimento nazionale a carico di chi, oggi, dirige la cabina di comando del Piano nazionale di ripresa e resilienza, o Pnrr, a seguito della distribuzione di non poche decine di miliardi di euro agli Enti locali per la realizzazione dei progetti decentrati, in base alle milestone e agli obiettivi approvati da Bruxelles. Questo serio rischio di default non è che una conseguenza dell'assenza di uno strumento normativo, che consenta di procedere centralmente a controlli trasversali e comparativi di risultato e al contenimento/diminuzione globale della spesa pubblica relativa. Una misura, quest'ultima, concepibile come una sorta di commissariamento (ad hoc su singole procedure o su di un complesso di esse) in cui i commissari operano per team interdisciplinari e sono adeguatamente assistiti da risorse qualificate del privato, adeguatamente remunerato con contratti a tempo, vincolati alla tempistica e alla qualità dei risultati raggiunti. Team che dovrebbero essere chiamati a operare in base a un coordinamento geografico amministrativo pari almeno alle ex circoscrizioni provinciali.

L'inadeguatezza assoluta della macchina amministrativa locale a provvedere, per quota-parte, alla realizzazione

dei vari step del Pnrr deriva in sostanza proprio da quella spaccatura drammatica Nord-Sud, che si manifestò fin dall'inizio della creazione dello Stato unitario, definita come “geographical divide”. A causa del quale, di fatto, l'uguaglianza costituzionale dei cittadini è svuotata di senso, al pari della “obbligatorietà dell'azione penale”, impossibile da realizzare, come tutti ben conosciamo. Anche oggi, chi nasce al Sud non ha minimamente le stesse chance di partenza, rispetto a un suo “gemello” del Nord. Basti pensare alle dinamiche occupazionali, ai livelli di prestazione di servizi pubblici essenziali, come sanità, trasporti, ambiente urbano e sicurezza in cui il Sud brilla per la sua costante arretratezza. Allora, è giusto chiedersi: che cosa vorrebbero i cittadini, per vedere uscire questo Paese dall'attuale crisi? Una cosa fra tutte sarebbe la più importante e interessante (visto che dietro questo aspetto si celano i più grandi sprechi del mondo di denaro pubblico, vedi gestione delle municipalizzate e delle attività in house degli Enti territoriali): poter “dare i voti”, bocciando o promuovendo realmente amministratori pubblici, rispettivamente, incapaci o meritevoli!

In questo Paese, parlando degli enormi guasti che la politica arreca all'organizzazione della Pubblica amministrazione (locale e centrale), non esiste un “Osservatorio generale” centralizzato e super partes, diretto da un “General controller”, che svolga le funzioni inedite di magistrato per la supervisione dell'organizzazione amministrativa pubblica, con forti poteri di sanzione e revisione per la verifica dei risultati e delle prestazioni delle Pubbliche amministrazioni, locali e centrali. Un giudice unico, quindi, in grado di operare un esame comparativo tra le diverse realtà, affermando un potere cogente di doversi adeguare a modelli standard più evoluti, da parte delle Amministrazioni meno efficienti. Lo spreco di risorse pubbliche dovute alla disamministrazione, alla scarsa efficienza e al disimpegno sul lavoro (causate anche dall'esistenza di

una pletera di profili anacronistici e del tutto inadatti a fronteggiare l'attuale complessità organizzativa delle imprese pubbliche), non può passare impunito. Serve un sistema di incentivi/sanzioni che premi le realtà organizzative che funzionano bene e costano poco, a parità di servizi pubblici resi.

Qualunque aspetto organizzativo della macchina pubblica che crei distorsioni nella concorrenza (appalti pubblici) e grave disamministrazione nella resa dei servizi al cittadino deve essere immediatamente commissariato nelle sue funzioni amministrative (e non politiche!) operative, perché non può essere ammesso nessuno spreco di risorse pubbliche finanziarie, umane e strumentali! Anche l'organizzazione amministrativa delle giurisdizioni giudiziarie “deve” rispondere dei suoi risultati, in termini di costi e di efficienza/efficacia. Siamo la pietra dello scandalo in Europa, per l'assurda durata dei processi! Nonostante che il rapporto magistrati/popolazione sia da noi più elevato che negli altri Paesi! È bene ricordare che i magistrati “sono” funzionari pubblici, quindi assoggettabili a un giudizio di merito sui risultati raggiunti e sulle prestazioni rese.

Un General controller deve poter fare una verifica di secondo grado sui risultati dell'attività dei dirigenti, sulla base della “Customer satisfaction”, utilizzando poteri incisivi di verifica (come l'accesso a tutti gli atti amministrativi anche riservati; la sospensione dallo stipendio e dalle funzioni per gli impiegati e funzionari incapaci o infedeli; l'obbligo di rimodulazione organizzativa dei servizi interni ed esterni imposto ai dirigenti amministrativi di settore), per assicurare risposte puntuali alla cittadinanza che lo interroghi in merito alle “performance” degli uffici pubblici, sul tipo di obiettivi attribuiti, alla loro congruità (rispetto alle aspettative dell'utenza) e al relativo grado di raggiungimento.

Perché, poi, solo l'aumento del livello della customer satisfaction e le economie di bilancio rappresentano gli obiettivi veri di perequazione Nord-Sud e del miglioramento di qualità/efficienza dei servizi pubblici. Vi sembra equo?

Luci sbiadite di un'Italia già morta

di FABRIZIO VALERIO BONANNI SARACENO

Il giuramento In una nazione senza alcuna memoria storica come l'Italia, composta da una popolazione di contemporanei, ignara completamente delle proprie origini e del proprio passato, non dovrebbe sorprendere il fatto che la maggioranza degli italiani, nonostante abbia visto violare reiteratamente la propria Carta costituzionale, peraltro nei principi fondamentali e per questo (teoricamente) inalienabili, gioisca per gli sviluppi politici ed istituzionali, come la conferma del Governo Draghi, ossia il “sicario” della nostra libertà di circolazione e della nostra libertà economica, con un ministro della Salute, Roberto Speranza, che in diverse occasioni ha palesemente dimostrato la sua grave responsabilità nella gestione della pandemia. Soprattutto al suo inizio, quando lo stesso consigliava di somministrarsi la Tachipirina a chi si era contagiato di Covid e che, sempre all'inizio, vietava che venissero svolte le autopsie sui primi deceduti a causa del Covid-19.

La natura servile e di sudditanza radicata nella cultura atavica degli italiani si è declinata in modo apodittico soprattutto nell'osannare la rielezione dello stesso Presidente della Repubblica, che ha avallato quanto sopra esposto, soprattutto il modus agendi incostituzionale del Governo Conte prima e del Governo Draghi attualmente con i loro atti non aventi alcuna forza di legge come i Dpcm.

Ma soprattutto hanno applaudito il Capo dello Stato che, nel suo discorso

d'insediamento del secondo mandato presidenziale, ha denunciato tutto ciò che egli stesso nel suo primo mandato ha permesso che accadesse, diventandone complice.

Gli italiani, sedicenti “brava gente”, hanno dimostrato semplicemente di essere un gregge senza alcun buon senso: dopotutto basta dargli una nuova edizione del festival nazionale-popolare e un reality show, insieme al conduttore o conduttrice popolari e demagogici di turno, che con le loro trasmissioni grottesche e grette lobotomizzano la mente omologata dell'italiano medio. Con questo scenario subumano e incolto è palese che gli italiani siano entusiasti e abbiano fiducia nel loro presidente del Consiglio, che dopo aver affossato l'economia e distrutto diverse piccole e medie imprese con le sue “lungimiranti” restrizioni, afferma gioioso e soddisfatto che l'economia italiana è cresciuta del 6 per cento nel 2021 rispetto al 2020. Un dato surreale, perché nasce dal confronto con quello del 2020 in cui l'economia italiana era totalmente ferma a causa del lockdown totale.

Detto ciò, trovo ancora più sconvolgente che gli italiani, oltre a non denunciare la povertà emergente in modo progressivo ed esponenziale nella propria economia reale, non si preoccupino neanche dei dati drammatici macroeconomici della propria

nazione. A cominciare da quelli sulle dinamiche demografiche e del mercato del lavoro dell'Italia, da cui si evince un esiziale crollo delle nascite negli ultimi cinquant'anni, che di conseguenza ha generato un divario tra coloro che escono ed entrano nella fascia di età lavorativa.

Addirittura, da questi dati emerge che grazie agli immigrati (non clandestini) si è più che compensato l'impatto delle dinamiche demografiche sulla forza lavoro. Ma nonostante questa compensazione straniera, la situazione andrà a peggiorare, in quanto il divario tra uscenti ed entranti in età lavorativa aumenterà in modo drastico a causa del pensionamento delle coorti dei “baby boomer” degli anni Cinquanta e primi anni Sessanta, che non potrà essere limitato e compensato neanche dal saldo migratorio.

Con un'analisi più approfondita si evince che l'andamento del saldo demografico è condizionato dal calo della natalità dell'ultimo cinquantennio. Nello specifico, le nascite sono diminuite passando dalle 900.000 unità di inizio anni Settanta a circa mezzo milione tra la fine degli anni Ottanta e l'ultimo decennio, fino a raggiungere l'inquietante calo di meno delle 400.000 unità nel 2021.

Da quanto finora esposto, si deduce che in Italia sta progressivamente emergendo che non solo ci sarà nei prossimi anni una carenza di forza

lavoro riguardo a quelle occupazioni che gli italiani rifiutano di svolgere, ma ci sarà anche una carenza di forza lavoro specializzata e professionale, sempre a causa della drammatica diminuzione delle nascite.

Oltre al danno anche la beffa. Infatti, anche se la politica incapace e molto spesso cialtrona cambiasse rotta e attuasse delle politiche che favorissero e incentivassero l'aumento della natalità in Italia, sarebbe comunque ormai troppo tardi per vederne i primi effetti nel breve e nel medio periodo, ma bisognerebbe sperare di riscontarne i primi solo nel lungo periodo.

In sostanza, questo significa che oramai l'Italia, così come noi riteniamo in modo miope di concepire già non esiste più, è morta, come quelle stelle ormai implose di cui si scorge ancora una fiavole luce nel cielo oscuro, perché questi scenari sopra esposti dimostrano che per sostenere la forza lavoro nei prossimi vent'anni, sempre a causa delle suddette tragiche dinamiche demografiche, sarà improcrastinabile e necessario attingere all'immigrazione straniera, portando il suo numero a livelli molto superiori di quelli già riscontrati nel primo ventennio del Duemila.

Come dire, Italia è già avviata a passare da Patria nostra a Patria loro, ma dopotutto ogni popolo si merita ciò che il proprio riflesso, ossia la propria classe politica, ha seminato negli anni. E questo è ciò che l'Italia si meriterà. Aura popularis (italica).

Il Mattarella bis ridisegnerà la geografia della politica?

di GABRIELE MINOTTI

In politica, si sa, un conto sono le dichiarazioni e un altro le intenzioni. Quante volte ascoltiamo i vari leader e dirigenti esprimersi su una determinata situazione, oppure indicare la via da seguire, salvo poi vederli percorrere una direzione assai diversa, se non addirittura opposta? La coerenza, in politica, non sempre è un obbligo morale, per quanto rimanga una virtù lodevole, e non sempre è la strada che porta più lontano. Questo perché la politica è anzitutto una questione pratica: il più delle volte bisogna trovare il modo per portare avanti le proprie istanze (o una parte di esse), tenendo in considerazione le circostanze e cercando di sfruttarle al massimo delle possibilità. Ciò è particolarmente vero in Italia.

Detto questo, l'appena conclusa elezione del Capo dello Stato ha rappresentato, per la politica italiana, un vero terremoto: e, come in tutti i terremoti, stanno seguendo le scosse di assestamento. La politica italiana sta rumorosamente cercando di trovare un nuovo equilibrio per i prossimi anni. Effettivamente, il "terremoto quirinalizio" avrebbe sconvolto i tradizionali assetti politici di questo Paese: non c'è nessun partito che ne sia uscito completamente illeso, come si evince dalle polemiche e dalle zuffe interne alle forze politiche, così come dalle rotture tra i leader al centro delle pagine politiche di questi giorni. Da questo "sconvolgimento" seguirà un riassetto della politica italiana? Il Mattarella bis è destinato a ridisegnare la geografia politico-parlamentare di questo Paese? Sono domande che in molti si pongono. I partiti, certamente, fanno tutto ciò che possono per "tirare a campare" e per non uscire di scena. Come sempre avviene, alla fine prevale lo spirito di adattamento, il quale spinge gli individui e le comunità a reinventarsi e ridefinire i loro obiettivi, anche in palese e aperta rottura col passato. Proviamo a formulare qualche ipotesi e a immaginare qualche potenziale scenario, senza tifoserie, auspici e pretese di infallibilità.

La fazione che ne è uscita più malconca e che ha riportato più danni è sicuramente il centrodestra. Matteo Salvini dice che il centrodestra è ormai finito e si è assunto l'impegno, di qui a un anno, di ricostruirlo. È indubbio che il Capitano ambisca a essere il "federatore" del centrodestra, ruolo che corrisponde a quello di leader: ma gli altri partiti si lasceranno federare? Le premesse non sono delle migliori. Silvio Berlusconi sostiene di essere al lavoro per la ricostruzione dell'area "moderata": chi mastica il "politichese" sa bene che questo è un termine assai opaco e che - come quello di "centrista" - sembra fatto apposta per "dire senza dire", cioè per lasciare spazio a più

interpretazioni e, quindi, per lasciare a se stessi un ampio margine di manovra e di scelta. Per il resto, si parla molto di "centro" in Forza Italia e, sarebbero in molti a suggerire che la tentazione di aderire alla nuova iniziativa "Italia al Centro", targata Matteo Renzi, Giovanni Toti e Clemente Mastella, si stia facendo sempre più forte. Salvini ribatte che nel progetto del nuovo centrodestra non c'è posto per i centristi - inaffidabili e sleali - e che se c'è qualcuno, dice il Capitano, che vuole ricostruire la Democrazia Cristiana, dovrà farlo senza il contributo della Lega.

Anche Giorgia Meloni si dice decisa a rifondare la destra e a restituire dignità a quel popolo che è maggioranza nel Paese. Ciononostante, prosegue lo scambio di accuse tra lei e Salvini, col leader del Carroccio che la definisce ingenerosa nelle critiche, più attaccata all'interesse di partito che a quello dell'Italia e troppo concentrata sul proprio orticello. La leader di Fratelli d'Italia non ci sta e risponde che il suo orticello è il centrodestra e che non ha intenzione di piantarci l'ulivo - alludendo al vecchio nome della coalizione di centrosinistra, come a dire che non si fanno compromessi di nessun tipo con gli avversari quale che sia la ragione - né di fare buon viso e cattivo gioco, cioè di sostenere governi come quello di Mario Draghi.

Ciò che tutti si domandano è se l'idea che ciascuno dei due ha del futuro centrodestra preveda anche la presenza dell'altro. Se l'esperienza della coalizione dovesse concludersi, ciascuno dei tre partiti si svincolerebbe dagli altri due e cercherebbe di siglare nuove alleanze con forze di diversa estrazione, con le quali potrà comunque convergere su alcune tematiche, almeno su quelle fondamentali. Nello specifico, Forza Italia potrebbe diventare la quarta o la quinta "gamba" (quella più conservatrice, magari) di Italia al Centro. Fratelli d'Italia potrebbe, per contro, diventare il principale interlocutore, di tutta quella galassia di movimenti contro-culturali e antisistema, legati alla contro-informazione e caratterizzati da una forte ideologizzazione: penso a movimenti come i "No vax", a Casapound (è notizia di questi giorni che l'ex vicepresidente, nonché volto pubblico delle "tartarughe nere", Simone Di Stefano, si sia dimesso dal gruppo neo-fascista e abbia intenzione di entrare in Fratelli d'Italia, come già fatto, nel 2015, dall'ex segretario del Movimento Sociale-Fiamma Tricolore, Luca Romagnoli, candidato al Parlamento europeo nelle liste meloniane nel 2019) e alla stessa Italexit di Gianluigi Paragone.

La Lega, invece, se vedesse fallire il progetto "repubblicano" e se la coalizione dovesse definitivamente sciogliersi, sarebbe quella più in difficoltà. Sono in molti ad aver ipotizzato che, in un simile frangente, il Carroccio potrebbe - anche in virtù del suo naturale pragmatismo - tentare una riedizione dell'alleanza "giallo-verde", ma non con tutto lo schieramento grillino, come in passato, ma solo con una sua parte.

All'interno del Movimento Cinque Stelle, infatti, il clima è ancor più teso che nel centrodestra. Tra Giuseppe Conte e Luigi Di Maio è ufficialmente guerra: i due si contendono la presidenza del movimento e sono fautori di due strategie politiche decisamente opposte. Il primo accusa il secondo di insubordinazione e di protagonismo; mentre il secondo accusa il primo di debolezza e di avere una visione fallimentare, oltre che autocratica, in cui al dissenso interno non viene data la possibilità di esprimersi. Questo significa che se i due contendenti non dovessero trovare un modo di coesistere, il Movimento Cinque Stelle potrebbe spaccarsi. Una parte potrebbe restare nell'ambito del "fronte progressista", assieme a Enrico Letta e alle varie sigle dell'ultra-sinistra, oppure spostarsi su posizioni più centriste; l'altra - secondo i sostenitori dell'ipotesi "giallo-verde bis" - potrebbe diventare il nuovo alleato della Lega e dare vita a una sorta di "fronte populista", fondamentalmente privo di una precisa collocazione nello schieramento, ma capace di attrarre consenso puntando su istanze trasversali e con una certa presa sulla popolazione. A supporto di questa possibilità vi sarebbero dei "segni" emersi nel corso delle votazioni per il Colle: la convergenza di Conte e Salvini sul nome di Elisabetta Belloni e, prima ancora, su quello di Maria Elisabetta Alberti Casellati (almeno a dire di Salvini, per il quale la presidente del Senato avrebbe incassato anche cinquantina di voti pentastellati) e addirittura su quello di Franco Frattini (stando ad alcune indiscrezioni di Repubblica); l'aver blindato assieme Mario Draghi a Palazzo Chigi, suscitando l'ira dei rispettivi alleati, che caldeggiavano la sua elezione al Quirinale. Al netto delle speculazioni giornalistiche, è assai improbabile che una cosa simile si verifichi: salvo clamorosi colpi di scena, ovviamente.

Quanto alla sinistra, ancora una volta la proverbiale compattezza di questo schieramento e la sua capacità di trovare sempre un accordo, riesce a preservare questa fazione da colpi troppo duri. Vero è, tuttavia, che alcuni degli obiettivi indicati da Sergio Mattarella durante il

suo discorso d'insediamento stanno già mettendo in crisi le correnti più radicali del Partito Democratico: primo fra tutti la necessità di riformare la giustizia e la magistratura, questione da sempre invisa alla parte più giacobina e giustizialista del centrosinistra, ma divenuta ormai improrogabile, a maggior ragione che in primavera gli italiani potrebbero essere chiamati a esprimersi, attraverso il referendum promosso da Lega e Radicali, proprio sul tema della giustizia.

Si tratta solo di fantapolitica? Può darsi. Anzi, è probabile che si tratti solo di mere speculazioni. Ma la politica italiana sa essere imprevedibile, come sappiamo. Uno scenario diverso - e probabilmente più realistico - potrebbe essere la nascita, a destra, di un Partito Repubblicano in salsa tricolore (o qualcosa di simile) composto da Lega e Forza Italia e con Fratelli d'Italia isolato ed estromesso da quello che, in altri tempi, si sarebbe chiamato "arco costituzionale" dal quale era fuori proprio quel Movimento Sociale italiano antenato di Fratelli d'Italia. Al contrario, Forza Italia potrebbe spostarsi al centro e potrebbero ricompattarsi Lega e Fratelli d'Italia su temi comuni, come il ruolo dell'Italia in Europa, il contrasto all'immigrazione e l'atteggiamento, nel complesso più conservatore, sulle questioni bioetiche e culturali. In ogni caso, è difficile che si possa dar vita a un centrodestra rinnovato e che preveda la partecipazione di tutti e tre i partiti e i leader. Certamente, né Salvini né la Meloni vogliono avere i centristi tra i piedi: e questo gioca a favore della seconda possibilità. Ma sia Salvini che la Meloni sono estremamente competitivi e decisi a "guidare la squadra": il che potrebbe indurre Salvini a scegliere come partner una Forza Italia indebolita e ormai priva di una leadership forte e la Meloni ad andare da sola.

Analogamente, la rottura all'interno del Movimento Cinque Stelle potrebbe anche non consumarsi e i grillini potrebbero restare alleati del centrosinistra. Ma se tale spaccatura definitiva tra Conte e Di Maio dovesse esserci, il primo potrebbe scegliere anche di restare col Partito Democratico e il secondo di convergere su posizioni più centriste, anche per marcare la differenza rispetto all'altro.

Comunque vadano le cose, l'inaspettata rielezione di Sergio Mattarella, estrema soluzione di compromesso da parte di una politica assolutamente incapace di dialogare e di mettere da parte i personalismi anche quando si tratta di questioni che hanno a che vedere con l'interesse nazionale, ha messo i partiti nella scomoda situazione di dover rivedere la loro strategia, di reinventarsi anche in vista delle imminenti elezioni.

